



HAL
open science

Ordine sociale e ordine urbano: la ville nouvelle nell'ideologia coloniale francese

Rachele Borghi

► **To cite this version:**

Rachele Borghi. Ordine sociale e ordine urbano: la ville nouvelle nell'ideologia coloniale francese.
Dino Costantini. Multiculturalismo alla francese? Dalla colonizzazione all'immigrazione , Firenze
University Press, 2009. hal-01483114

HAL Id: hal-01483114

<https://hal.science/hal-01483114>

Submitted on 4 Mar 2017

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Ordine sociale e ordine urbano: la ville nouvelle nell'ideologia coloniale francese

Rachele Borghi

Università Ca' Foscari di Venezia – Università del Piemonte Orientale

rachele@unive.it

La ville est le lieu où le témoignage se fait architecture.

Louis Massignon

Introduzione

Le *ville nouvelle* delle città maghrebine sono un esempio interessante di spazializzazione dell'immaginario e dell'ideologia coloniale francese. L'ordine urbano, infatti, doveva rispecchiare l'ordine sociale, cosa che rifletteva l'intrigante ragionamento geopolitico portato avanti dal Maresciallo Hubert Lyautey, primo Residente Generale in Marocco. La nascita dell'urbanistica quale disciplina accademica permise l'applicazione nelle colonie delle teorie prodotte nella madrepatria, di un sistema di valori che trovava la sua massima espressione nella pianificazione delle città. Il Marocco, in particolare, divenne un vero e proprio laboratorio nel quale sperimentare la modernità coloniale (Mitchell 1988 e 2000 e Rabinow 1989), dal momento che nelle trasformazioni della società francese la colonia giocò un vero e proprio ruolo di 'incubatrice della modernità' (Soubeyran 1994). Per Lyautey, il territorio doveva essere lo specchio nel quale leggere l'ordine sociale. Egli riteneva che la Francia avesse perso, anche a causa della democrazia, quell'ordine e quel rigore che sarebbe stato più facilmente realizzabile in una società governata dall'aristocrazia. Era infatti difficile mettere in pratiche le nuove teorie sociali concepite all'interno del *Musée Social* in un territorio caotico e disordinato come, ai suoi occhi, era Parigi. Le colonie permettevano quindi di 'spazializzare' le nuove ideologie perché i Francesi si trovavano di fronte ad una società ancora fortemente gerarchizzata e a spazi 'vuoti', che aspettavano di essere 'riempiti' dal *génie* francese (Vacher 1997, Cohen e Eleb 1998). Lyautey venne, così, celebrato come colui che seppe mettere in pratica una caratteristica 'tradizionale' del genio francese: la "*création ordonnée*" (Herriot 1916, p. 3). Grazie all'attuazione di questo nuovo metodo di colonizzazione, nel quale l'azione coloniale era concepita come strettamente legata all'azione sociale e alla sua spazializzazione, Lyautey venne celebrato come il fondatore di un "umanesimo coloniale"

(Dresch 1947, p. 140). Egli si dichiarava promotore della conservazione “della bellezza, delle istituzioni e delle tradizioni del paese” (Dresch 1947, p. 139). Perché ciò fosse possibile, era necessario che ci fosse una divisione anche a livello spaziale tra Europei e *indigène*, al fine che una popolazione non ‘contaminasse’ l’altra. La concretizzazione urbana di questo principio fu realizzata tramite la separazione tra *medina* e *ville nouvelle* (Naciri 1995); la prima mantenuta intatta per permettere alla popolazione locale di conservare le proprie abitudini e i propri stili di vita, la seconda, costruita al di fuori delle mura che circondano il nucleo storico delle città, progettata secondo regole moderne e all’avanguardia. Queste misure di protezione avevano anche il fine di “assicurare in modo durevole alla medina i vantaggi del turismo, dal momento che si tende esclusivamente a conservare l’aspetto per il quale essa è universalmente ammirata”, come riportato in un *arrêté viziriel* del 1923. In questa maniera, il progetto urbano francese andò ben al di là della costruzione di città, per giungere alla produzione di ‘immagini’ di quella che doveva essere la ‘vera’ cultura marocchina, ‘preservata’ e venduta al mercato culturale dell’‘Occidente’. Con Lyautey nacque il turismo in Marocco nella sua versione moderna (Cattedra 1990) e Marrakech divenne, grazie alle sue peculiarità, la destinazione più ambita dai turisti europei.

L’ordine urbano come specchio dell’ordine sociale

Il programma di ‘valorizzazione’ del Marocco aveva tra le principali preoccupazioni quella di dotare il Paese di città progettate secondo concezioni razionali e moderne. La politica urbana di Lyautey fu realizzata in maniera così eclatante ed originale da valergli il titolo di *bâtitteur de villes* (Cassan 1975). Questo suo ruolo è molto enfatizzato nella letteratura coloniale, dove l’urbanistica è presentata come un settore chiave per la ‘rinascita’ del Marocco. Il Generale stesso alimentò questo mito dedicando ampio spazio all’argomento nei suoi discorsi ufficiali e arrivando a dire mentre lasciava il Marocco “C’è ancora una cosa che mi dà tremendamente fastidio... non costruirò più città” (cit. in Cassan 1975, p. 330 e Rivet 1999, p. 228; si veda anche de Bure 2000¹).

¹ Il fatto che la rivista *Ulysse*, da cui l’articolo di De Bure sopraccitato è tratto, riporti l’attenzione sulla grandiosa opera di costruzione di città messa in pratica da Lyautey, dimostra come ancora oggi la letteratura turistica contemporanea sul Marocco adotti il discorso sui meriti del generale nella costruzione del Paese ed è, allo stesso tempo, la testimonianza della perpetuazione del suo mito, se non altro presso il largo pubblico.

C'era, secondo Y. Lacoste (1995), qualche cosa di estremamente interessante nel suo ragionamento geografico e geopolitico. Egli voleva dissociare due città, quella araba e quella europea, alle quali corrispondevano due società urbane, con valori propri e gerarchie da salvaguardare. Nonostante questa volontà di separazione nascondesse considerazioni di carattere strategico, dal momento che lo spazio vuoto tra medina e ville nouvelle - facilmente difendibile - avrebbe permesso il mantenimento dell'ordine pubblico, con essa Lyautey esprimeva anche la sua idea che la società marocchina dovesse mantenere inalterate le proprie specificità, senza essere 'intaccata' dallo stile di vita europeo. Durante i suoi soggiorni in Algeria, egli non aveva apprezzato l' 'accozzaglia' franco-musulmana esistente, in cui, a suo avviso, sia i Francesi che gli indigènes avevano perso le proprie tradizioni. Non pensava di essere in presenza di una felice sintesi tra la civilizzazione africana e quella europea, ma di un amalgama vero e proprio che aveva portato al *déracinement* di entrambi i popoli (Lepp 1954, p. 137). Una società di questo tipo non si prestava a quell'ordine che egli andava cercando. In Marocco era assolutamente deciso a non ripetere la stessa esperienza. Lì, Ebrei e Musulmani avevano da sempre vissuto separati, in quartieri differenti; di conseguenza, sarebbe stato sufficiente aggiungere al *mellah*² e alla medina una ville nouvelle europea.

L'esperienza algerina nella quale le medina erano state sventrate per essere conformate ai canoni europei 'moderni' di urbanizzazione, aveva profondamente marcato Lyautey. Era convinto che fosse necessario creare una divisione spaziale che permettesse alle due popolazioni, quella francese e quella musulmana, di vivere secondo i propri canoni in luoghi diversi.

La città francese sarebbe quindi sorta non all'interno dell'agglomerato urbano preesistente, ma si sarebbe sviluppata parallelamente ad esso, in maniera autonoma.

La politica urbana di Lyautey si fondava, dunque, su tre principi cardine:

- separare la ville nouvelle dalla medina;
- valorizzare i siti urbani e i monumenti rappresentativi della storia del Marocco;
- applicare alle ville nouvelle le concezioni più moderne in materia di urbanistica.

La logica della separazione dell'*habitat indigène* da quello europeo rispondeva a delle considerazioni essenzialmente di carattere militare e strategico, nonostante la letteratura

² Quartiere ebraico.

coloniale insista piuttosto su ragioni di ordine economico, sanitario ed estetico (si veda, ad esempio, de la Casinière 1924).

Una politica di condivisione degli stessi spazi tra Musulmani ed Europei era vista come sicuramente fallimentare:

La vita musulmana non può adattarsi alla vicinanza immediata dell'Europeo, e le nostre abitudini non possono adattarsi agli obblighi musulmani. Ora, noi siamo venuti in Marocco per portare una collaborazione che non deve turbare le condizioni d'esistenza dei suoi abitanti. È una base del Protettorato, così come è stato concepito dal Residente Generale (AA.VV. 1922, p. 362).

[Questa separazione] evita i conflitti di interesse che nascono per forza nel momento in cui elementi etnici diversi si mischiano e permette alla popolazione marocchina di conservare le proprie abitudini tradizionali alle quali tiene particolarmente (de la Casinière 1924, p. 88).

Allo stesso tempo, le strade della medina non erano adatte alle necessità del traffico moderno come anche le canalizzazioni dell'acqua e le fognature non sarebbero state adatte allo stile di vita degli Europei. Questo avrebbe obbligato a estendere la città europea fuori dalle mura di quella indigena, dopo averla inutilmente saccheggiata. Inoltre, la situazione sanitaria era spesso preoccupante nonostante - naturalmente - "gli sforzi dei Servizi d'Igiene, per lottare contro le pratiche di una popolazione che non accetta sempre favorevolmente i consigli della scienza moderna" (AA.VV. 1922, p. 363).

Secondo Wright e Rabinow (1982, p. 40), la preoccupazione alla base della divisione spaziale non era rappresentata dalla paura del contatto tra 'razze' diverse ma tra differenti classi di popolazioni: lo spazio urbano doveva tenere separate le classi sociali.

Si evita così il contatto diretto della popolazione Europea con gli elementi indigeni di bassa classe, di cui la miseria psicologica e la cattiva igiene possono essere dei fattori preponderanti nella propagazione delle epidemie (de la Casinière 1924, p. 88).

Il progetto lyauteyano di costruzione delle città svela qui tutta la sua ambivalenza: fare in modo che ci sia 'urbanità', ovvero coltivare l'idea di vivere insieme, ma nello stesso tempo non fare niente perché si formi una cittadinanza, intesa come lo stimolo al dibattito e alla riflessione politica (Rivet 1999, p. 230):

Sebbene il Protettorato fabbricò delle villes neuves superbe, produsse noia di vivere perché le privò di quel disordine creatore dal quale scaturisce il piacere di incontro con gli altri (Rivet 1999, p. 230).

Per ultimo vi era una ragione ‘estetica’, che distinse l’operato di Lyautey da quello di un qualsiasi altro rappresentante Francese nelle colonie: la protezione dell’*habitat indigène*.

C’era un altro motivo che non era mai stato manifestato da nessun Governatore Civile o Militare: il desiderio di conservare l’estetica così particolare delle città indigène di un paese arrivato nel XX secolo senza essere stato influenzato dalla civilizzazione moderna.

In Francia, la protezione dei paesaggi e dei monumenti è stato oggetto di leggi che sono state applicate solo dopo veri e propri disastri, cosa che ha dimostrato la loro necessità.

Dal suo arrivo in Marocco, il Residente Generale prese delle misure energiche per la protezione dei monumenti e simultaneamente creò delle zone ‘non oedificandi’³, proibendo di mettere le agglomerazioni nuove in contatto immediato con quelle dei vecchi quartieri maghrebini (AA.VV. 1922, p. 363).

La salvaguardia della ‘città vecchia’ - terminologia che suppone il riferimento al modello della città europea vista come ‘nuova’ o ‘moderna’ - era il *leitmotiv* dell’azione urbana di Lyautey. Egli venne celebrato come il padre di quelle considerazioni di carattere estetico che segnarono la sua distanza dall’operato di ogni altro capo militare e lo consacrarono come ‘esteta’, precursore anche dei provvedimenti di salvaguardia dei monumenti che verranno presi nella madrepatria, dal momento che

Attraverso questa netta separazione, il Residente Generale ha voluto, oltre alle questioni morali, economiche e di sicurezza, preservare l’aspetto delle città indigène, i monumenti storici o religiosi, le vecchie mura pittoresche, mantenere infine, nel suo contesto, una civilizzazione intatta da secoli: patrimonio che forma un incomparabile soggetto di studi e un capitale turistico di considerevole importanza (AA.VV. 1922, p. 363).

La conservazione della medina rappresentava anche una sorta di investimento propagandistico ed economico, in cui il turismo avrebbe giocato un ruolo di rilievo (Cattedra 1990)⁴. La preoccupazione estetica permise di dare rilevanza alla vista come

³ L’errore di scrittura dal latino è nel testo.

⁴ L’importanza che il Governo attuale consacra a questo settore, dimostra come le dinamiche innescate da Lyautey all’inizio del Novecento abbiano prodotto tutta una serie di effetti a catena. Questi hanno contribuito

senso privilegiato per la percezione dello spazio urbano e per stabilire il contatto con il Paese. Alla fine dell'Ottocento, era nato il concetto di 'panorama', che adottava la visione dall'alto come punto privilegiato di osservazione sul mondo.

Questa autonomia delle città indigène permetterà loro di conservare la fisionomia così caratteristica dei loro meravigliosi aspetti panoramici che restano superbi punti di vista per le principali prospettive delle nostre città moderne. Gli artisti saranno eternamente riconoscenti al Maresciallo Lyautey, di avere così protetto delle inesauribili ricchezze (AA.VV. 1922, p. 363-364).

Si tratta di una prospettiva tipica dell'antropologia e della geografia moderna che immagina il mondo come un'esibizione, un quadro da ammirare (Mitchell 1988 e Gregory 1994). I protagonisti di questo quadro sono rappresentati come 'folkloristici', come espressioni tipiche della 'marocchinità', della tradizione, come degli attori votati alla rappresentazione di se stessi in luoghi molto suggestivi. La costruzione di questa messinscena prevede la totale perdita di soggettività degli osservati, che diventavano caricature di un modello europeo preconstituito e fedele all'immagine che Lyautey promuoveva come rispetto della differenza (Rabinow 1989). Si trattava allo stesso tempo di una messinscena di colui che descriveva la scena (alternativamente 'immerso' o distaccato dal contesto osservato), di solito da una posizione dominante dall'alto che gli permetteva di capire l'insieme, di comprenderne l'«essenza». È da questo fondamento epistemologico che la lettura esotica sull'Altro trova la propria legittimazione così come l'idea contemporanea dei luoghi simbolici da proteggere dalle 'contaminazioni' moderne. Questa lettura esotica e orientalista dello spazio marocchino attraversò la cultura popolare europea per tutto il Novecento e produsse un mercato importante di esperienze della marocchinità, veicolate oggi dai tour operator.

L'applicazione del programma di Lyautey di conservazione e costruzione di due entità urbane parallele fu attuato non senza una certa difficoltà, in vista del fatto che i primi Europei venuti in Marocco si erano installati all'interno delle mura delle città indigène. Una volta costruite le ville nouvelle, era necessario convincere i Francesi a trasferirvisi, condizione indispensabile alla riuscita del progetto. Il loro stile di vita rischiava infatti di 'intaccare' quello dei Marocchini che dovevano, secondo l'ideale lyauteyano, restare fedeli

al ripensamento dei luoghi secondo un'immagine del Marocco esportata dai Francesi e poi reimportata

al modo di vivere precoloniale. Vennero quindi prese delle misure al fine di contenere la stabilizzazione degli Europei nella medina e incrementare il loro insediamento nelle ville nouvelle, offrendo loro l'attrattiva di vie e mezzi di comunicazione rapidi e moderni che li tenessero comunque vicini alla medina:

Da qui la necessità di attrezzare la città moderna di vie e di mezzi di comunicazione rapidi e facili con il centro indigène di cui essa è più o meno parassitaria.

In conclusione, creare una Cité Moderna fuori dalla Cité Musulmana, ma attaccarle l'una all'altra attraverso grandi arterie, per il loro interesse reciproco (AA.VV. 1922, p. 364).

Questi provvedimenti videro inizialmente delle forti opposizioni da parte della popolazione europea. La distanza spaziale poteva, infatti, rappresentare un ostacolo ai commerci con la popolazione indigène:

I mercanti che vendevano vasi da notte smaltati agli indigène non avevano intenzione di allontanarsi dai loro buoni clienti. I primi speculatori che avevano acquistato dei terreni fuori dalle città non avevano che una sola idea: far abbattere le antiche mura (Laprade 1934, pp. 7-8).

Secondo gran parte della critica postcoloniale, questi postulati nascondevano la volontà di segregare gli indigène all'interno di spazi codificati, al fine di controllarne le attività e di preservare i Francesi da un possibile 'contagio' con le malattie che affliggevano la popolazione locale⁵. La letteratura coloniale agiografica, invece, esaltava questi principi visti come la concretizzazione della chiarezza del Generale. Coloro che furono coinvolti in questo progetto, sostennero che tali principi non nascondevano una volontà di segregazione razziale, contraria anzi "allo spirito di fraternità umana che animava Lyautey" (Marrast 1960, p. 54). La prova della 'buonafede' del generale risiedeva nel fatto che gli indigène che si sentivano attratti dallo stile di vita europeo, avevano il diritto di lasciare la medina e trasferirsi nella ville nouvelle. La lettura di Béguin (1983), invece, prende in considerazione i due aspetti, sostenendo che la scelta di Lyautey fu caratterizzata più dalla presa di coscienza del problema politico e sociologico che l'eterogeneità dei due

attraverso il fenomeno turistico contemporaneo e le icone da esso utilizzate (Borghi 2004 e 2008).

⁵ Le prime critiche di questo genere erano state mosse a Lyautey nell'ambito del Congresso d'urbanistica del 1931 (si veda Béguin 1983).

ordini poneva, che dalla volontà di dissociarli. In questo modo egli divenne il teorizzatore della formula che tradusse in Marocco l'applicazione di alcuni principi già in uso in alcune città europee come Anversa, al fine di sostituire alle fortificazioni una cintura verde che isolava le città antiche dalla loro zona d'estensione (Dupuy 1913; cit. in Béguin 1983, p. 120).

Ad ogni modo, le azioni da lui intraprese, i suoi provvedimenti, le trasformazioni da lui apportate alle città, ebbero pesanti conseguenze sulla vita della popolazione e cambiarono definitivamente il suo rapporto con lo spazio urbano. Da quel momento in poi la logica dicotomica - il binomio medina/ville nouvelle - divenne parte del discorso sulla città al punto da diventare l'*unico* modo di parlare della città. Le città del Marocco non vennero più pensate come un *unicum* ma come il risultato della compresenza di due entità distinte: la medina e la ville nouvelle. L'ideale di Lyautey di riflettere l'ordine sociale nello spazio urbano si era dunque realizzato: ciascuno al proprio posto (si veda Cohen e Eleb 1998). Questa divisione segnò la specificità dell'esperienza urbana coloniale in Marocco (si veda Béguin 1983). La permanenza di questo discorso è confermata da Chantal Chanson-Jabeur (1996), la quale sostiene che le ricerche scientifiche contemporanee sulle città del maghreb dimostrano la presenza di un vero e proprio 'iato scientifico' tra l'oggetto 'città europea' e quello 'città araba o musulmana'. La città viene, per così dire, sezionata, lo spazio urbano segregato e raramente preso in considerazione come un'unica entità territoriale.

Jole, Khatibi e Martenson (1974) sostengono che questo progetto di dissociazione urbana sia la soluzione apportata dall'urbanistica coloniale al problema che la medina rappresentava. Essa era infatti percepita come un labirinto, come un "inestricabile dedalo di stradine" (Tharaud e Tharaud 1932, p. 88), come una metafora spaziale della resistenza alle strutture socio-economiche introdotte dal colonialismo; era vista al tempo stesso come uno spazio non strutturato secondo logiche razionali "dove il finito genera l'infinito. Cosa che ci rimanda alla nozione di un tempo ripetitivo, ciclico, opposto al tempo lineare e progressivo dell'urbanistica delle società industriali" (Jole, Khatibi e Martenson 1974, p. 162).

Le città indigène hanno un aspetto speciale, del tutto differente dalle città che vediamo attualmente in Francia. Con la loro cinta di alte mura merlate e le torri in

rovina⁶, le loro strade strette e tortuose, scure e intricate, fanno pensare alle nostre città del Medioevo (Bayssière 1924, p. 15).

Ecco quindi che la medina viene accerchiata, il labirinto aggirato e controllato in maniera rigida, attraverso uno spazio geometrico e codificabile. La formula “toccare il meno possibile le città marocchine” risulta da questa lettura particolarmente ambigua. Preservando la medina, infatti, le si impedisce di crescere o per lo meno non si prevede la sua crescita, accerchiata com’è dalla ville nouvelle (Jole, Khatibi e Martenson 1974, p. 168). Inoltre, attraverso il confronto con l’ordine della ville nouvelle, la medina appare ancor più ingarbugliata e pittoresca per lo sguardo europeo. Essa non viene quindi letta come spazio autonomo, inserito all’interno di un contesto, ma il suo significato viene estrapolato attraverso il continuo confronto con il modello europeo, prototipo intangibile della civilizzazione (Coquery-Vidrovitch 1996). La medina, come l’Altro che la abita, viene identificata attraverso la differenza, innescando un processo di identificazione dell’Altro e di autodefinizione del sé di cui Said (1991) e altri hanno parlato abbondantemente. Per il geografo coloniale Bayssière (1924) il confronto fra le due entità urbane che sorgono l’una di fianco all’altra permetteva di rilevare che la medina “conserva così la sua originalità e offre ai visitatori una delle curiosità più pittoresche del Marocco” (p. 15). Allo stesso tempo, l’instaurazione di una zona non edificata tra la ville nouvelle e la *ville indigène*, con la conseguente conservazione e protezione delle mura della medina, aggiungendosi al vuoto lasciato tra i due ordini urbani, conferiva a questo spazio liminale il valore di traduzione spaziale del partito preso della separazione, per la prima volta chiaramente enunciato e codificato (Béguin 1983, p. 119).

Questo interesse per il patrimonio urbano e architettonico, a lungo ignorato e spesso, come nel caso dell’Algeria, accompagnato da numerose distruzioni, porta con sé alcune considerazioni. Secondo Béguin (1983, p. 14) esso contrasta con un lungo periodo precedente, dove solo le vestigia romane erano ritenute degne di interesse mentre le città arabe erano soggette a commenti negativi e sommari che ne criticavano la costruzione

⁶ Si noti qui l’utilizzo di una terminologia applicata in Europa alla descrizione delle rovine medievali. Il geografo infatti introduce questo paragrafo del suo testo spiegando al lettore che “troviamo in Marocco, benché sia tanto vicino all’Europa, numerosi resti di un passato lontano. I modi di vivere e di lavorare ricordano, sotto molti punti di vista, la nostra civilizzazione al tempo di Carlomagno” (Bayssière 1924, p. 15). Anche Lyautey (1914, p. 125) insisteva sul fatto che l’organizzazione delle città marocchine prima del Protettorato era ancora medievale.

senza una pianta regolare, quando non l'ammasso bizzarro di case di forme e dimensioni sempre uguali. Come accadde quindi che il patrimonio urbano dell'Africa del Nord non solo fu annesso alla storia dell'arte ma fu soggetto a politiche di salvaguardia e restauro? Questo cambiamento di atteggiamento della Francia era legato innanzitutto alla presa di coscienza del rischio politico che si correva annientando un habitat al quale erano legate una serie di consuetudini sociali. In secondo luogo, gli atti di salvaguardia e di protezione avevano una forte valenza simbolica perché erano interpretati come la testimonianza di una Francia rispettosa delle tradizioni e delle differenze:

I nostri protetti hanno capito meglio il génie della nostra razza vedendoci impegnati nella restaurazione dei monumenti, nella salvaguardia dei loro tesori che l'incuria e l'anarchia avevano degradato e lasciato andare in rovina. Siamo giunti al momento di rianimare un'arte agonizzante ma ancora vivente e per provocare qui un vero e proprio 'Rinascimento' (Lyautey 1917; cit. in Béguin 1983, p. 16).

Questo nuovo orientamento della politica francese scaturì anche da considerazioni più pragmatiche legate al turismo e al rischio di compromettere un fattore essenziale di incitamento al viaggio:

Dopo lo sviluppo così recente e intenso del turismo, preservare la bellezza di un paese ha un interesse economico di primo rango (Lyautey 1995).

I numerosi libri destinati al turismo in Africa del Nord che uscirono negli anni Venti in Francia ebbero come denominatore comune il fatto di presentare un'immagine di tutte le forme 'pittoriche' locali che fosse più seducente possibile e di lasciare nell'ombra le tracce di un paesaggio più visibilmente francese (Béguin 1983, p. 16).

Bibliografia

- AA.VV. (1922). *La Renaissance du Maroc. Dix ans de Protectorat*. Rabat : Résidence Générale de la République Française au Maroc.
- Bayssière, G. (1924). *Géographie du Maroc*. Parigi: Hatier.
- Béguin, F. (1983). *Arabisations. Décor architectural et tracé urbain en Afrique du Nord 1830-1950*. Parigi: Dunod.
- Borghi, R. (2004). Dove finisce l'altra sponda? Tra Mediterraneo e 'marocchinità' attraverso il turismo culturale di Marrakech. In *Orizzonte mediterraneo*. (C. Minca, cura). Padova: Cedam.

- Borghi, R. (2008). *Geografia, postcolonialismo e costruzione delle identità*. Milano: Unicopli.
- Cassan, U. (1975). *Neuf siècles de bâtisseurs de villes*. Parigi: Verly.
- Cattedra, R. (1990). Nascita e primi sviluppi di una città coloniale: Casablanca, 1907-1930. *Storia Urbana* 53:127-179.
- Cohen J.L. e Eleb M. (1998). *Casablanca. Mythes et figures d'une aventure urbaine*. Parigi: Hazan.
- Coquery-Vidrovitch, C. (1996). Conclusion générale. In *La ville européenne outre-mers*. (C. Coquery-Vidrovitch e O. Goerg, cura) Parigi: L'Harmattan.
- De Bure, G. (2000). Lyautey au Maroc, une rencontre. *Ulysse* 74:54-57.
- De la Casinière, H. (1924). *Les Municipalités Marocaines*. Casablanca: Imprimerie de la Vigie.
- Dresch, J. (1947). Lyautey. In *Les techniciens de la colonisation (XIX et XX siècles)*. (C.A. Julien, cura) Parigi: PUF.
- Gregory, D. (1994). *Geographical Imaginations*. Oxford: Blackwell.
- Herriot, E. (1916). L'ordre dans la création. L'œuvre du général Lyautey au Maroc. *France-Maroc*, 1-4.
- Jole, M., A. Khatibi e M. Martenson (1974). Urbaniste, idéologie et ségrégation: exemple de Rabat. In *Les influences occidentales dans les villes maghrébines à l'époque contemporaine*. (CRESM, cura) Aix-en-Provence: Editions Université de Provence.
- Lacoste, Y. (1995). Géopolitique du maghreb. In *Maghreb, peuples et civilisations*. (C. Lacoste e Y. Lacoste, cura) Parigi: La Découverte.
- Laprade, A. (1934). *Lyautey urbaniste. Souvenirs d'un Témoin*. Parigi: Horizons de France.
- Lepp, I. (1954). *Midi sonné au Maroc*. Parigi: Aubier.
- Lyautey, L.G.H. (1914). *Rapport général sur la situation du Protectorat au Maroc*. Rabat: Résidence Générale de la République Française au Maroc.
- Lyautey, L.G.H. (1995). *Paroles d'action*. Parigi: Editions la Porte.
- Marrast, J. (1960). Maroc. In *L'oeuvre de Henri Prost. Architecture et urbanisme*. Parigi: Académie d'Architecture.
- Mitchell, T. (1988). *Colonising Egypt*. Berkeley, CA: University of California Press.
- Mitchell, T. (2000). The Stage of Modernity. In *Questions of Modernity* (T. Mitchell, cura) Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Naciri, M. (1995). Une brève histoire des villes maghrébines. In *Maghreb, peuples et civilisations*. (C. Lacoste e Y. Lacoste, cura) Parigi: La Découverte.
- Rabinow, P. (1989). *French Modern*. Cambridge: MIT Press.
- Rivet, D. (1999). *Le Maroc de Lyautey à Mohammed V. Le double visage du Protectorat*. Parigi: Denoël.
- Said, E. (1991). *Orientalismo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Soubeyran, O. (1994). La géographie coloniale au risque de la modernité. In *Géographie des colonisations. XV-XX siècles*. (M. Bruneau e D. Dory, cura) Parigi: L'Harmattan.
- Tharaud, J. e J. Tharaud (1932). *Le Maroc*. Parigi: Flammarion.
- Vacher, H. (1997). *Projection coloniale et ville rationalisée: le rôle de l'espace colonial dans la constitution de l'urbanisme en France*. Aalborg: Aalborg University Press.

Wright, G. e P. Rabinow (1982). Savoir et pouvoir dans l'urbanisme moderne colonial d'Ernest Hébrard. *Cahiers de la Recherche Architecturale* 9:27-44.